

TICONTRE

TEORIA TESTO TRADUZIONE

07

20
17

T
B

TICONTRE. TEORIA TESTO TRADUZIONE

NUMERO 7 - MAGGIO 2017

*con il contributo dell'Area dipartimentale in Studi Linguistici, Filologici e Letterari
Dipartimento di Lettere e Filosofia dell'Università degli studi di Trento*

Comitato direttivo

PIETRO TARAVACCI (Direttore responsabile),
ANDREA BINELLI, CLAUDIA CROCCO, FRANCESCA DI BLASIO,
MATTEO FADINI, ADALGISA MINGATI, CARLO TIRINANZI DE MEDICI.

Comitato scientifico

SIMONE ALBONICO (*Lausanne*), FEDERICO BERTONI (*Bologna*), CORRADO BOLOGNA (*Roma Tre*), FABRIZIO CAMBI (*Istituto Italiano di Studi Germanici*), CLAUDIO GIUNTA (*Trento*), DECLAN KIBERD (*University of Notre Dame*), ARMANDO LÓPEZ CASTRO (*León*), FRANCESCA LORANDINI (*Trento*), ROBERTO LUDOVICO (*University of Massachusetts Amherst*), OLIVIER MAILLART (*Paris Ouest Nanterre La Défense*), CATERINA MORDEGLIA (*Trento*), SIRI NERGAARD (*Bologna*), THOMAS PAVEL (*Chicago*), GIORGIO PINOTTI (*Milano*), ANTONIO PRETE (*Siena*), MASSIMO RIVA (*Brown University*), MASSIMO RIZZANTE (*Trento*), ANDREA SEVERI (*Bologna*), JEAN-CHARLES VEGLIANTE (*Paris III – Sorbonne Nouvelle*), FRANCESCO ZAMBON (*Trento*).

Redazione

FEDERICA CLAUDIA ABRAMO (*Trento*), GIANCARLO ALFANO (*Napoli Federico II*), VALENTINO BALDI (*Malta*), DARIA BIAGI (*Roma Sapienza*), FRANCESCO BIGO (*Trento*), ANDREA BINELLI (*Trento*), PAOLA CATTANI (*Milano Statale*), VITTORIO CELOTTO (*Napoli Federico II*), ANTONIO COIRO (*Pisa*), ALESSIO COLLURA (*Palermo*), ANDREA COMBONI (*Trento*), CLAUDIA CROCCO (*Trento*), FRANCESCO PAOLO DE CRISTOFARO (*Napoli Federico II*), FRANCESCA DI BLASIO (*Trento*), ALESSANDRA DI RICCO (*Trento*), MATTEO FADINI (*Trento*), GIORGIA FALCERI (*Trento*), FEDERICO FALOPPA (*Reading*), ALESSANDRO FAMBRINI (*Pisa*), FULVIO FERRARI (*Trento*), ALESSANDRO ANTHONY GAZZOLI (*Trento*), CARLA GUBERT (*Trento*), FABRIZIO IMPELLIZZERI (*Catania*), ALICE LODA (*Sydney*), DANIELA MARIANI (*Trento – Paris EHESS*), ADALGISA MINGATI (*Trento*), VALERIO NARDONI (*Modena – Reggio Emilia*), ELSA MARIA PAREDES BERTAGNOLLI (*Trento*), FRANCO PIERNO (*Toronto*), CHIARA POLLI (*Trento*), STEFANO PRADEL (*Trento*), NICOLÒ RUBBI (*Trento*), CAMILLA RUSSO (*Trento*), FEDERICO SAVIOTTI (*Pavia*), GABRIELE SORICE (*Trento*), PAOLO TAMASSIA (*Trento*), PIETRO TARAVACCI (*Trento*), CARLO TIRINANZI DE MEDICI (*Trento*), ALESSANDRA ELISA VISINONI (*Bergamo*).

I saggi pubblicati da «Ticontre», ad eccezione dei *Reprints*, sono stati precedentemente sottoposti a un processo di *peer review* e dunque la loro pubblicazione è subordinata all'esito positivo di una valutazione anonima di due esperti scelti anche al di fuori del Comitato scientifico. Il Comitato direttivo revisiona la correttezza delle procedure e approva o respinge in via definitiva i contributi.

 La rivista «Ticontre. Teoria Testo Traduzione» e tutti gli articoli contenuti sono distribuiti con licenza **Creative Commons Attribuzione – Non commerciale – Non opere derivate 3.0 Unported**; pertanto si può liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire la rivista e i singoli articoli, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell'opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

BARDI, STREGHE E ALTRE CREATURE MAGICHE. TRADURRE L'IRLANDA DI LADY WILDE

introduzione di CHIARA POLLI – *Università di Trento*

traduzioni di ANDREA BINELLI, GIORGIA FALCERI e CHIARA POLLI
Università di Trento

Con questo lavoro presentiamo la traduzione italiana di cinque leggende tratte da *Ancient Legends, Mystic Charms, and Superstitions of Ireland* (1888), raccolta di narrazioni folcloristiche curata da Lady Jane Francesca Elgee Wilde, meglio nota come Lady Wilde, autrice di spicco nel panorama del Celtic Revival irlandese e madre del celebre Oscar Wilde. Introduce la traduzione un breve profilo della scrittrice e una presentazione del contesto socio-culturale e delle politiche identitarie decolonizzanti in cui si inserì la sua attività di recupero del patrimonio folcloristico.

This paper provides the Italian translation of five tales from *Ancient Legends, Mystic Charms, and Superstitions of Ireland* (1888), a collection of Irish legends and folktales edited by Lady Jane Francesca Elgee Wilde. Better known as Lady Wilde, she was a major author of the Celtic Revival period and is remembered as Oscar Wilde's mother. The translation is introduced by a brief outline of her bio and the presentation of the socio-cultural context within which her rediscovery of the folkloric heritage served the identitarian, decolonizing politics.

NOTA INTRODUTTIVA

In *L'irlanda e le sue Fiabe* Frederik Hetmann osserva che «nessuna nazione al mondo ha raccolto le proprie fiabe con una tale devozione come l'Irlanda».¹ Per gli abitanti dell'Isola di Smeraldo, infatti, l'impulso a conservare e attualizzare la propria tradizione folclorica, tramandata oralmente e legata a una dimensione prettamente rurale, è percepito da sempre come «bisogno esistenziale»,² il riflesso di un'aspirazione che, a partire dall'Ottocento, va assumendo un valore programmatico e politico in prospettiva anti-coloniale. In particolare durante il periodo del cosiddetto Celtic Revival,³ l'indagine etnografica tipica di ogni movimento protonazionalista è al centro dell'attività di artisti, scrittori e studiosi che trovano nel recupero e nella rivisitazione di un passato a tratti edenico e spesso mitologico lo strumento di una politica identitaria in grado di sottrarre l'Irlanda all'egemonia culturale britannica.⁴

1 FREDERIK HETMANN, *L'Irlanda e le sue fiabe*, in *Fiabe irlandesi*, Milano, Mondadori, 1991, pp. 215-234, a p. 215.

2 *Ibidem*.

3 Per approfondimenti, si rimanda a DECLAN KIBERD e PATRICK J. MATHEWS (a cura di), *Handbook of the Irish Revival. An Anthology of Irish Cultural and Political Writings 1891-1922*, Dublin, Abbey Theatre Press, 2015.

4 La silloge di Lady Wilde è un esempio ben riuscito e tematicamente emblematico delle numerose raccolte di leggende prodotte in quegli anni. Si ricordino, ad esempio, *Fairy Legends and Traditions of the South of Ireland* (1825) di Thomas Crofton Croker; *Legends and Stories of Ireland* (1834) di Samuel Lover; *Legendary Fictions of the Irish Celts* (1866), *The Fireside Stories of Ireland* (1870), *The Bardic Stories of Ireland* (1871) di Patrick Kennedy; *Fairy and Folk Tales of Irish Peasantry* (1888) e *Irish Fairy Tales* (1892) di William Butler Yeats. Una riflessione sul ruolo di Lady Wilde nel quadro del Rinascimento Celtico si trova nell'introduzione alle sue *Leggende Irlandesi* (1998) scritta da Gino Scatista.

L'opera di Lady Wilde⁵ è da inquadrarsi entro questa precisa temperie politica e culturale. Jane Frances Elgee, o Francesca – nome scelto da lei stessa per celebrare le lontane origini italiane – nasce nel 1821 a Wexford. Tra i parenti più illustri vanta il reverendo Charles Robert Maturin (1782-1824), drammaturgo e autore del romanzo gotico *Melmoth the Wanderer* (1820), cui il figlio, Oscar Wilde, offre un significativo tributo adottando lo pseudonimo Sebastian Melmoth una volta uscito di prigione. Le velleità artistiche di Francesca si manifestano inizialmente nelle poesie patriottiche scritte con il *nom de plume* di Speranza e pubblicate sul quotidiano nazionalista *The Nation* nel 1848. In quegli anni, infatti, Francesca aveva abbracciato gli ideali del movimento indipendentista da cui però rimarrà presto delusa. Dopo il fallimento dell'insurrezione nota come Young Irelander Rebellion (29 luglio 1848), prenderà persino le distanze dal fenianismo repubblicano e ne criticherà aspramente le istanze democratiche.⁶ Nel 1851 sposa il medico dublinese William Wilde da cui avrà tre figli: William, Oscar e Isola. Con la morte del marito (1876) e le conseguenti difficoltà economiche, Lady Wilde lascia Dublino per raggiungere l'amato Oscar a Londra. Qui rimarrà fino al 1896, anno in cui morirà senza poter rivedere il figlio, poiché incarcerato a Reading Gaol.

È durante il soggiorno londinese che Lady Wilde ha modo di portare a termine l'ambizioso progetto avviato dal marito, ossia la raccolta e pubblicazione di *Ancient Legends, Mystic Charms, and Superstitions of Ireland* (1888). Il risultato è un volume corposo ed eterogeneo in quanto affianca miti e leggende, aneddoti sulle vite dei santi e descrizioni più o meno dettagliate di riti e festival, incantesimi e pozioni. Come si legge nella Prefazione, il materiale raccolto proviene da scambi diretti in gaelico o inglese con i contadini depositari di tale sapere.⁷ William Wilde infatti era solito offrire cure mediche agli indigenti in cambio di vecchie fiabe e racconti di cui, nel curarne le trascrizioni, Lady Wilde si premurò di mantenere la «primitive simplicity»⁸ e i tratti tipici dell'oralità. Questa strategia stilistica è il precipitato estetico della deanglicizzazione militante del periodo, per cui il recupero del gaelico (che in realtà Lady Wilde non apprese mai) e l'esaltazione delle strutture di sostrato nella varietà irlandese di inglese sono poste come premesse fondamentali di ogni politica identitaria nazionalista.⁹

Le leggende qui tradotte sono dunque rappresentative della prosa di ambito mitologico dell'autrice e soprattutto riflettono motivi e *topoi* caratteristici della narrativa folcloristica irlandese. Il radicamento nel mondo rurale è esemplificato dalle superstizioni

5 Per i riferimenti biografici sull'autrice si vedano RICHARD ELLMANN, *Oscar Wilde*, New York, Vintage Books, 1988; TERENCE DE VERE WHITE, *The Parents of Oscar Wilde*, London, Hodder & Stoughton, 1967; HORACE WYNDHAM, *Speranza: A Biography of Lady Wilde*, New York, T. V. Boardman & Co., 1951.

6 Nell'opera permangono comunque toni e rimandi dal sapore nazionalistico. Ad esempio, il racconto *La Leggenda delle Tre Giovenche* fa riferimento alla ferita mortale inferta all'Irlanda dalla regina Elisabetta I, allegoricamente rappresentata da una donna dai capelli rossi che colpisce con una verga la vacca sacra Bo-Finn. Il muggito di Bo-Finn in punto di morte è associato al popolo che grida vendetta.

7 LADY WILDE, *Ancient Legends, Mystic Charms, and Superstitions of Ireland*, London, Chatto & Windus, 1991, p. xii.

8 *Ibidem*.

9 A riguardo, GINO SCATASTA, *Introduzione*, in Lady Wilde, *Leggende irlandesi*, Bologna, Re Enzo Editore, 1998, p. 14 analizza il lavoro di raccolta di Lady Wilde in rapporto al programma di deanglicizzazione dell'Irlanda portato avanti da Douglas Hyde e dalla Gaelic League.

relative a latte e burro in *Mano di Morto* e *La Maledizione della Vedova* e dalle credenze sulle vacche sacre in *La leggenda delle tre giovenche*, simbolo celtico per eccellenza di ricchezza e benevolenza divina. Al realismo con cui è descritta la vita nei campi fa da contraltare la pervasività degli elementi magici. Superstizioni e credenze fantastiche sembrano infatti sedimentate nel profondo della psiche irlandese. Soprattutto nell'universo contadino, che l'autrice illustra senza dissimulare uno sguardo aristocratico, la fede cieca nell'esistenza di forze sovranaturali, siano esse divine o mitologiche, pare ubbidire all'istinto atavico di naturalizzare l'ignoto e l'incomprensibile.¹⁰ Streghe sotto mentite spoglie, esseri fatati e creature prodigiose si insinuano nella quotidianità più realistica e penetrano un paesaggio seducente dove naturalismo e immaginario fantastico coesistono senza alcun attrito. Allo stesso modo, le fonti orali non tradiscono alcun imbarazzo o contraddizione nella blasfema compresenza di influenze celtiche e cristiane. La memoria culturale celtica, anche grazie alla contaminazione tardiva con il mondo latino, era ancora intatta e quanto mai vivace quando, nel corso del V secolo, iniziò a diffondersi il cristianesimo. Da questa doppia matrice scaturisce la contaminazione di fede e paganesimo che caratterizza la letteratura popolare irlandese. Magia nera e preghiera, mitologia e culto dei santi, ritualità e superstizioni convergono in maniera del tutto naturale nel discorso mitologico. Non vi è nulla di inconsueto, e tantomeno di profano, se *Tobar-na-Bo*, la Fonte della Mucca Bianca di cui si parla ne *La Leggenda delle Tre Giovenche*, gode della stessa aura di sacralità di *Tobar-Breda*, la Fonte di Santa Brigida, tappa del pellegrinaggio del protagonista ne *Il Fachiro Irlandese*; lo stesso vale per Seanchan il Bardo, che nell'omonima leggenda osa scagliare una maledizione contro San Kieran durante un duello con Irusan, il Re dei Gatti. Quest'ultimo testo apre anche a un altro elemento centrale nella narrativa irlandese e di enorme interesse sociologico: la tradizione bardica. Come scrisse Italo Calvino, il racconto di *Seanchan il Bardo* «può essere letto come un apologo sui rapporti tra intellettuali e potere; apologo con un largo margine d'ambiguità, come tutti i discorsi sull'argomento» e «una testimonianza storica su quelle epoche favolose dell'antichità celtica».¹¹

Nei racconti selezionati sono inoltre reiterati alcuni degli stereotipi che persino gli scrittori della generazione post-Celtic Revival faticano a superare. Tra questi emerge la caratterizzazione dello spirito celtico, di volta in volta sognatore, passionale, astuto, indolente e recalcitrante al lavoro pratico come a ogni ordine costituito. Ne *Il Fachiro Irlandese* si impongono i medesimi tratti allorché il protagonista, assecondando un'indole pigra, ribelle e randagia, rifugge la vita dei campi a cui è predestinato per volere paterno e cerca fortuna spacciandosi per uomo di preghiera e apprendendo le arti magiche grazie all'incontro con l'amata Elaine.

I motivi principali per cui si è scelto di tradurre alcuni estratti dell'opera di Lady Wilde sono due. In primo luogo vi è la volontà di gettare nuova luce su una raccolta fondamentale all'interno del patrimonio folcloristico irlandese e che può ancora affascinare i lettori contemporanei. In secondo luogo, si auspica che queste traduzioni sollecitino una più attenta analisi della figura di Lady Wilde, ancora negletta come autrice e inspie-

¹⁰ WILDE, *Ancient Legends, Mystic Charms, and Superstitions of Ireland*, cit., p. xii.

¹¹ ITALO CALVINO, *Il Poeta mangiato da un Gatto*, in «La Repubblica» (11 dicembre 1981), p. 14.

gabilmente relegata a un ruolo marginale nello sviluppo intellettuale del figlio. Difficile non ipotizzare l'influenza di un pregiudizio di genere nel mancato riconoscimento della sua centralità come modello intellettuale, stilistico (soprattutto per quanto concerne stravaganza e anti-conformismo) e persino politico. A lei e al padre Oscar Wilde deve innanzitutto l'amore per il folclore e il fantastico; non a caso, secondo la biografia di Ellmann, fu proprio una Banshee, una creatura fatata, ad annunciargli la morte della madre mentre era in prigione a Reading.¹² Piace inoltre ricordare che fu di nuovo Lady Wilde a trasmettere al figlio la propensione a modificare la realtà a piacimento, ora millantando di essere più giovane (e facendo posticipare la data di nascita al 1826), ora vantando un'illustre parentela con Dante Alighieri, proprio come Oscar rivendicherà una somiglianza fisica e quindi la discendenza spirituale da Shakespeare e Nerone.¹³ Esempi che non stupiscono certo per l'intreccio di realtà biografica e fantasia, proprietà essenziale del gusto letterario e dell'identità irlandesi. Per la famiglia Wilde vale senz'altro la celebre postilla di Hetmann: «Spero che chiunque vada in Irlanda non voglia inimicarsi la popolazione giudicando tutto ciò delle sciocchezze oppure negando risolutamente l'esistenza delle fate e dei piccoli uomini verdi. Potrebbe fare una brutta figura».¹⁴

CHIARA POLLI – *Università di Trento*

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- CALVINO, ITALO, *Il Poeta mangiato da un Gatto*, in «La Repubblica» (11 dicembre 1981), p. 14. (Citato a p. 287.)
- DE VERE WHITE, TERENCE, *The Parents of Oscar Wilde*, London, Hodder & Stoughton, 1967. (Citato a p. 286.)
- ELLMANN, RICHARD, *Oscar Wilde*, New York, Vintage Books, 1988. (Citato alle pp. 286, 288.)
- HETMANN, FREDERIK, *L'Irlanda e le sue fiabe*, in *Fiabe irlandesi*, Milano, Mondadori, 1991, pp. 215-234. (Citato alle pp. 285, 288.)
- KIBERD, DECLAN e PATRICK J. MATHEWS (a cura di), *Handbook of the Irish Revival. An Anthology of Irish Cultural and Political Writings 1891-1922*, Dublin, Abbey Theatre Press, 2015. (Citato a p. 285.)
- SCATASTA, GINO, *Introduzione*, in Lady Wilde, *Leggende irlandesi*, Bologna, Re Enzo Editore, 1998. (Citato a p. 286.)
- WILDE, LADY, *Ancient Legends, Mystic Charms, and Superstitions of Ireland*, London, Chatto & Windus, 1991. (Citato alle pp. 286, 287.)
- WYNDHAM, HORACE, *Speranza: A Biography of Lady Wilde*, New York, T. V. Boardman & Co., 1951. (Citato a p. 286.)

¹² ELLMANN, *Oscar Wilde*, cit., p. 467.

¹³ *Ivi*, pp. 16-17.

¹⁴ HETMANN, *L'Irlanda e le sue fiabe*, cit., p. 231.

SEANCHAN IL BARDO E IL RE DEI GATTI*

Una leggenda molto divertente fra quelle tramandate dal ciclo ossianico riguarda l'incontro di Seanchan, il celebre capo dei bardi irlandesi, e il Re dei Gatti, che a sua volta dimorava in una grotta nei pressi del castello di Clonmacnoise.

Nell'Irlanda antica gli uomini di sapere erano tenuti in grande considerazione, più di ogni altra categoria. I loro esponenti di punta, i cosiddetti *filí* (filosofi, professori e poeti), occupavano il gradino più alto della società, al di sopra degli aristocratici e al pari dei reali, e vivevano nel lusso della magnifica Residenza dei Bardi. Quando si spostavano in lungo e in largo per il paese viaggiavano con un seguito di oltre cinquanta bardi ausiliari, e a dar loro asilo gratuito ci pensavano i principi e i re, i quali reputavano un grande onore la presenza a corte di ospiti tanto illustri. Se accolti con riverenza e generosità, durante i banchetti i poeti cantavano le lodi del padrone di casa. Ma alla minima scortesia, l'*Ard-Filé*, il capo dei bardi irlandesi, si produceva in invettive così velenose e in liriche tanto funeste che molti preferivano morire anziché incorrere nell'ira dei poeti e divenire bersaglio della loro satira spietata.

Tutti gli uomini dotti, i professori, i più in vista fra i poeti, i musicisti, gli oratori, gli artisti e gli scienziati formavano la gloriosa Congrega dei Bardi. Questi eleggevano un proprio presidente, cui conferivano il titolo di Capo dei Poeti d'Irlanda, nonché un Capo dei Poeti per ciascuna delle contee. Allo stesso modo facevano parte della Congrega dei Bardi anche donne colte e poetesse, alle quali spettavano privilegi particolari, sia in termini di tributi che di dotazioni. Persino le leggi ne tenevano conto, soprattutto in base al numero dei colori sui loro mantelli: ai poeti era permesso averne sei, alle poetesse cinque in tutto, fra la veste e il mantello. Il numero dei colori era insomma una questione di enorme valore, in quanto rappresentava un segno di distinzione e indicava il relativo livello di prestigio.

Ma col passare del tempo e in virtù dei tanti privilegi esclusivi accordati alla classe colta, la superbia e l'insolenza dei *filí*, dei poeti e delle poetesse crebbe oltre ogni limite tollerabile, finché persino i Re iniziarono a tremare al loro cospetto. Lo si apprende da un racconto ossianico in cui troviamo Seanchan il Bardo ospite alla corte di Re Guaire e sempre più invidioso delle attenzioni riservate agli aristocratici in sua presenza. Per questo si mostrava infastidito durante i simposi, rendendosi sgradevole, come ci racconta la seguente leggenda.

Quando il famosissimo bardo Seanchan fu eletto *Ard-Filé*, per rendergli onore il sovrano del Connaught, Re Guaire, organizzò una grande festa per l'intera Congrega dei Bardi. Giunsero così a corte tutti gli eruditi e i *filí*, i luminari della poesia, della storia e della musica, delle arti e delle scienze, le donne più colte e sagge, Grug, Grag e Grangait, tutte le poetesse d'Irlanda e le loro capofila: un vero e proprio esercito. Eppure Re Guaire li servì tutti con prodigalità, tanto che l'antico sentiero diretto al castello è ancora noto come 'Via delle leccornie'. E ogni giorno domandava loro: "Come procede miei nobili ospiti?" Ma questi non erano mai sazi e gli chiedevano ciò che lui non poteva procurarsi, motivo per cui, amareggiato, pregava Dio affinché lo liberasse da quegli "uomini e donne

* Traduzione di Andrea Binelli, titolo originale *Seanchan the Bard and the King of the Cats*.

di sapere: una classe vessatoria”. La supplica non impedì alla festa di proseguire per tre giorni e tre notti, con gli invitati a bere e fare baldoria, e la Congrega dei Bardi a intrattenersi con la musica più raffinata e le esibizioni più preziose. Intanto, Seanchan, invidioso dell’aristocrazia del Connaught, ostentava il suo rancore rifiutandosi di mangiare e di bere. Resosi conto di quanto stessero consumando, fra vini ricercati e carni pregiate, aveva infatti giurato di non toccare più cibo finché gli aristocratici e i loro servitori non fossero stati allontanati dal castello. E quando Guaire gli chiese di nuovo, “Come procede mio illustre ospite?”, egli replicò: “Sono i giorni, le notti e le cene peggiori di tutta la mia vita.” E per tre giorni interi non mangiò niente.

Il Re era molto dispiaciuto nel vedere tutti i bardi bere e festeggiare mentre Seanchan, il Capo dei poeti di Erin, digiunava e si faceva sempre più debole. Chiese perciò al suo cameriere privato, un uomo elegante e cortese nei modi, di recarsi dal bardo e offrirgli le migliori specialità.

Ma questi le rifiutò: “Portale via. Non mi vanno.”

“Come mai, sua eccellenza?”

“Perché sei sgraziato. Tuo nonno era un rustico, lo so bene. Non mangerò niente che passi dalle tue mani.”

Allora il Re convocò sua figlia adottiva, una splendida damigella, e l’avvertì: “Carissima, porta tu questa torta di frumento e questo piatto di salmone al più eccelso dei poeti, e servilo di persona.” La ragazza andò. Ma non appena la vide, Seanchan le chiese: “Chi ti ha mandato? Perché mi porti da mangiare?”

“Eccellenza, mi ha mandato il mio sovrano, il Re, perché mi trova gradevole allo sguardo. Per questo mi ha pregato di servirvi personalmente.”

“Porta via tutto. Sei inguardabile, mai vista ragazza più brutta! Ho conosciuto tua nonna. Un giorno era seduta su un muretto e indicò la strada a un viandante con la lebbra. Come potrei toccare il tuo cibo?” La damigella si allontanò mortificata.

A quel punto Guaire andò su tutte le furie ed esclamò: “Maledetta la bocca da cui è uscita una simile offesa. Che sulle labbra di Seanchan si posi il bacio di un lebbroso e che ne muoia!”

Non molto dopo, una giovane cameriera chiese a Seanchan: “Mio signore, c’è un uovo di gallina nella dispensa. Volete che ve lo porti, oh Capo dei bardi?”

“Sì, sarà sufficiente. Portamelo.”

Ma quando la ragazza andò a prenderlo, l’uovo era sparito.

“Te lo sei mangiato!” La incalzò incollerito Seanchan.

“Non io, oh mio signore. Sono stati i topi, quella razza scaltra, a portarselo via.”

“Allora lancerò un’invettiva contro di loro.” E di fatto il bardo intonò una satira talmente feroce che dieci topi morirono all’istante, stecchiti sotto il suo sguardo.

“Ben gli sta!” Continuò Seanchan: “Sebbene la colpa maggiore, in realtà, sia della gatta. Uccidere i topi stava a lei. Lancerò pertanto un’invettiva contro la stirpe dei gatti e contro il loro signore, Irusan, figlio di Arusan. So bene dove abitano lui e sua moglie Sputafuoco, sua figlia Zannatagliente e i suoi fratelli Ringhioso e Fusaro. Ma inizierò proprio da Irusan. È pur lui il Re dei gatti e di ognuno di loro è lui il responsabile.”

Ciò detto, attaccò: “Irusan, orribile creatura con gli artigli! Tu che colpisci il topo per poi lasciarlo scappare. Fra i tuoi simili sei il più debole. Fece bene la lontra a strappare a morsi le orecchie del tuo trisavolo, sì che da quel giorno a tutti i gatti crescono a punta. Con quella coda penzoloni, poi, è giusto che i topi si prendano gioco di te.”

Irusan udì queste parole dalla sua grotta e si rivolse alla figlia: “Seanchan mi ha satirizzato, ma saprò vendicarmi.”

“No, padre mio,” fece lei, “portalo qui vivo e potremo vendicarci tutti.”

“Lo andrò a prendere subito. Di ai tuoi fratelli di seguirmi.”

Quando gli riferirono che il Re dei Gatti sarebbe venuto a portarlo via per poi ucciderlo, Seanchan fu assalito dal terrore e implorò Guaire e tutti i nobili di stargli vicino e di proteggerlo. Di lì a poco si avvertì un fragore spaventoso che si protrasse a lungo facendo tremare ogni cosa con la violenza di una tempesta di fuoco. Finalmente apparve il gatto e a tutti sembrò grande come un toro. Si presentò così: rapace, ansimante, con le orecchie aguzze, il naso schiacciato e i denti affilati, agile, furibondo e assetato di vendetta, lo sguardo truce, inesorabile, gli artigli acuminati. Questo il suo aspetto. Passò in mezzo alla gente, di cui non si curò affatto, finché non giunse di fronte a Seanchan: lo agguantò per un braccio, se lo scaraventò sulle spalle e tornò da dove era venuto prima che chiunque potesse muovere muscolo. E nel far tutto ciò, non ebbe sguardo se non per il poeta su cui voleva mettere le grinfie.

Versando in condizioni ormai disperate, Seanchan si affidò alle lusinghe: “Oh Irusan,” lo blandiva, “sei davvero una meraviglia. Che corsa, che salti! E che forza, che agilità! E io, Irusan, cosa avrò mai fatto di male? Risparmiami, ti scongiuro! Oh maestoso Re dei Gatti, io invoco l’intercessione dei santi!” A dispetto degli elogi, il gatto non mollò la presa, neppure per un attimo, e puntò dritto fino a Clonmacnoise dove si trovava una fucina. Ma là, in piedi sulla soglia, li attendeva San Kieran.

“Guarda un po’!” Esclamò il santo. “Quello lì sul groppone del gatto non sarà mica il Capo dei Bardi di Erin? Sono forse questi i frutti dell’ospitalità di Guaire?” E in un balzo fu nella fonderia, in cerca di una mazza di ferro rovente, con cui colpì il gatto sul fianco. Il ferro passò il ventre dell’animale che crollò a terra esanime.

“Maledetta sia la mano che ha sferrato il colpo!” Invece il bardo una volta tornato in piedi.

“E perché mai?” Chiese il santo.

“Perché avrei preferito essere ucciso e divorato a brandelli da Irusan in modo da far cadere in disgrazia Re Guaire per il vitto disgustoso con cui mi ha accolto. In fondo è tutta colpa delle sue cene da miserabili se mi è toccata questa sciagura.”

Quando tutti gli altri Re vennero a conoscenza delle sventure di Seanchan, lo pregarono di recarsi in visita alle loro corti. Ma egli, rifiutandone i baci e i benvenuti, preferì far ritorno alla Residenza dei Bardi dove lo attendeva pur sempre il migliore dei trattamenti. Da quel momento, il timore di insultarlo non lasciò mai più in pace i sovrani irlandesi. Finché egli visse, lo gratificarono del posto d’onore durante le cerimonie, mentre gli aristocratici tutti dovevano sedersi più in basso. E col passare del tempo si riconciliò persino con Re Guaire, che lo festeggiò assieme a tutti i *filii* e alla Congrega dei Bardi al completo per trenta giorni di sfarzo, con piatti di prima scelta e pregiati vini francesi serviti in cop-

pe d'argento. Per contraccambiare la squisita ospitalità del Re, la Congrega sottoscrisse all'unanimità un debito di riconoscenza e ne cantò le virtù in poesie come "Guairé il generoso", epiteto con cui in seguito è passato alla storia. Perché è proprio vero, le parole dei poeti sono immortali.



LA LEGGENDA DELLE TRE GIOVENCHE*

Le leggende d'Irlanda più bizzarre riguardano tori e mucche. Ci sono centinaia di posti il cui nome inizia con *Bo* (una delle parole più antiche della lingua irlandese) che a sua volta richiama il racconto mitico, o comunque misterioso, di una mucca o, più precisamente, di una giovenca bianca, la quale pare sia stata fin dall'antichità oggetto di grande venerazione.

Nei tempi antichi, sorse un giorno dal mare una fanciulla, una bellissima Berooch – una sirena – e tutti gli abitanti della costa occidentale di Erin le si raccolsero attorno per ammirarne lo splendore. Il signore di quelle terre la condusse allora alla sua corte, dove fu trattata al pari di una regina.

La sirena si rivelò molto saggia e gentile, e in poco tempo imparò la lingua del posto, tanto che poteva tranquillamente conversare in irlandese, per la gioia e lo stupore di tutti. E un giorno raccontò che era stata mandata sulla terraferma da uno spirito potente per annunciare l'arrivo di tre mucche sacre – *Bo-Finn*, la mucca bianca, *Bo-Ruadh*, la mucca rossa, e *Bo-Dhu*, la mucca nera – destinate a popolare l'Irlanda del bestiame più florido, affinché i suoi abitanti non dovessero mai più conoscere la fame.

La novella fu così gradita che le persone, euforiche, portarono la fanciulla venuta dal mare in processione, di casa in casa, così che fosse lei stessa ad annunciarla a tutti: le intrecciarono subito una corona di fiori e i musicisti la precedettero cantando e accompagnandosi con le arpe.

Ma dopo essere rimasta con loro per un certo periodo, la fanciulla chiese di essere riportata in mare poiché restare tanto a lungo lontana dai suoi simili l'aveva resa triste. Così, alla Vigilia di Maggio, una grande folla la scortò alla spiaggia, dove la sirena si congedò predicendo che, di lì a un anno esatto, avrebbero dovuto ritrovarsi in quello stesso luogo e attendere l'arrivo delle tre giovenche. Poi s'immerse nelle acque e non la videro mai più.

Ad ogni modo, di lì a un anno esatto, come indicato dalla bella fanciulla del mare, tutte le genti d'Irlanda si riunirono sulla costa, lungo il promontorio e sugli scogli, ansiosi spettatori fin dall'alba. E non attesero invano. A mezzogiorno esatto le onde si rimestarono con un poderoso trambusto e tre giovenche sorsero dal mare – una bianca, una rossa e una nera – bellissime a vedersi, con il manto lucido, grandi occhi dolci e corna arrotondate e bianche come l'avorio. Per qualche istante sostarono sulla spiaggia, guardandosi attorno, poi ciascuna mosse in una direzione diversa, lungo una delle tre strade: la mucca

* Traduzione di Giorgia Falceri, titolo originale *Concerning Cows*.

nera andò a sud, quella rossa a nord e *Bo-Finn*, la giovenca color latte, attraversò la pianura d'Irlanda fin nel suo centro esatto, dove sorgeva il palazzo reale. Ogni luogo lungo il tragitto fu ribattezzato col suo nome e ogni fonte dove si abbeverò fu chiamata *Lough-na-Bo*, o *Tobar-Bo-Finn* (Fonte della Mucca Bianca), tant'è che sino ai giorni nostri ne è rimasto vivo il ricordo.

Di lì a qualche tempo la giovenca bianca diede alla luce due vitelli gemelli, un maschio e una femmina, dai quali discese una nobile razza, tuttora florida in Irlanda. Poi la mucca bianca scomparve in una grotta presso il mare, di cui nessuno conosce l'entrata. Là si trova ancora e vi rimarrà per sempre, addormentata d'un sonno incantato, finché il vero re dell'*Eire*, il signore dell'Isola di Smeraldo, andrà a svegliarla. Il lago presso il quale si trova la grotta è noto ancora oggi come *Lough-na-Bo-banna*: il lago della mucca bianca come neve. Alcuni sostengono, invece, che fu la figlia del re a finire per incanto nella grotta, sotto forma di mucca, e che non potrà riacquistare le sue sembianze finché non avrà dormito su ogni cima delle tre montagne più alte del paese. E solo il vero re dell'*Eire* potrà svegliarla dal sonno e portarla 'alla roccia del tempio', dove le saranno finalmente restituite le sue magnifiche sembianze.

Un'altra leggenda narra che una donna dai capelli rossi colpì col bastone la bella *Bo-Finn* ferendola a morte; il muggito della mucca bianca prima di spirare fu udito in ogni angolo d'Irlanda e fece tremare tutti i suoi abitanti. Si tratta in ogni evidenza di un'allegoria. La bella *Bo-Finn* – la mucca bianca – è l'Irlanda stessa, mentre la donna dai capelli rossi che la colpì a morte è la regina Elisabetta I, "sotto il cui regno, e a causa delle sue guerre crudeli, si udiva ovunque l'urlo della gente massacrata, a implorare al cielo vendetta contro tutti i nemici dell'Irlanda; e il ruggito degli oppressi contro il tiranno scosse il regno come un terremoto".

Il cammino della mucca bianca attraverso l'Irlanda è segnato da piccoli monumenti di pietra grezza, tuttora visibili, a indicare il punto esatto in cui si riposò ogni notte. Le terre intorno hanno nomi legati alla tradizione: "Pianura delle Mucche di Finn", "Collina dell'Adorazione", "Stagno del Bue Macchiato", chiamato così perché il bue, per abbeverarsi, aspettava sempre l'arrivo della mucca bianca, tanto le era affezionato.

In uno di questi giacigli ci sono persino delle pietre druidiche con scritte in alfabeto Ogham. Tempo addietro, qualcuno tentò di portar via le pietre di uno dei monumenti, ma l'uomo che per primo affondò la pala nel terreno rimase folgorato e costretto a letto per sette anni.

La pianura dove morì *Bo-banna*, la mucca bianca, muggendo così forte che tutta l'isola d'Irlanda ne fu scossa, è chiamata "Piana del Lamento". Non fu mai arata, né mai lo sarà. La gente lo considera un luogo sacro e fino a poco tempo fa era costume tenervi delle danze, ogni domenica. Ma questi usi antichi stanno scomparendo rapidamente perché, sebbene in origine fossero cerimonie mistiche, sono progressivamente degenerare in manifestazioni di licenziosa baldoria su cui si è abbattuta l'ira del clero, che le ha proibite.

La fonte sacra presso la "Piana del Lamento" è chiamata *Tobar-na-Bo*, "Fonte della Mucca Bianca". Questi nomi arcaici, giunti a noi attraverso i molti secoli che ci separano dall'era pagana, testimoniano quanto sia antica la leggenda della bella e misteriosa *Bo-Finn* e della sua venuta in Irlanda.

Esiste un'altra leggenda riguardo all'arrivo delle tre giovenche – la bianca, la rossa e la nera – e pare sia tratta dal Libro di Enoch. Quattro giovenche sorsero all'improvviso dalla terra – due bianche, una rossa e una nera – e una delle quattro raggiunse la giovenca bianca e le mormorò parole misteriose. Con un guizzo la mucca si trasformò in uomo, il primo uomo mai apparso su Erin. Questi costruì una barca e vi si rifugiò con gli animali allorché un diluvio inondò la pianura. E quando le piogge cessarono, la giovenca rossa e quella nera se ne andarono per la loro strada mentre quella bianca rimase con l'uomo.

Bryant ritiene che questa leggenda sia la resa letterale di un geroglifico antico che descrive le tre razze dell'umanità e la dispersione della famiglia primigenia.



MANO DI MORTO*

La stregoneria è usata talvolta per produrre il burro nella zangola: il sortilegio più efficace consiste nel mescolare il latte con una mano di morto appena dissotterrata dal camposanto. Ma chiunque sia sospettato di tale pratica viene guardato con orrore e disgusto dai propri compaesani.

Una donna della terraferma andò un giorno in sposa a un giovane isolano. Era una donna alta, mora, che parlava raramente e si manteneva distante e riservata con tutti. Sapeva il fatto suo, però, perché aveva sempre più burro di chiunque altro da portare al mercato e poteva dunque venderlo a un prezzo più basso di quello delle altre mogli dei contadini.

Sul suo conto iniziarono così a circolare strane voci: la gente sussurrava che doveva esserci qualcosa di brutto, una qualche stregoneria, soprattutto quando si venne a sapere che, per fare il burro, si chiudevano a chiave in uno stanzino collegato alla cucina e non permetteva a nessuno di entrare. In paese decisero allora di stare in guardia e scoprirne il segreto. Un giorno, mentre la donna non era in casa, una ragazza del vicinato entrò dalla finestra e si nascose sotto il letto, aspettando pazientemente il momento in cui fosse tornata per fare il burro. Alla fine la donna rientrò e, dopo essersi premurata di aver chiuso la porta, cominciò a girare la zangola nel modo tradizionale, senza alcun gesto che potesse far pensare alle arti magiche. Ma ecco che a un tratto si interruppe e si diresse verso un baule. Lo aprì con una chiave e, con orrore della fanciulla, da quel ricettacolo estrasse una mano di morto con cui mescolò il latte, rigirandolo parecchie volte, inginocchiandosi e mormorando un incantesimo. Per sette volte girò il latte e per sette volte girò intorno alla zangola in ginocchio, mormorando uno strano sortilegio. Dopodiché si alzò in piedi e, sempre con la mano di morto, prese a raccogliere il contenuto dalla zangola, riempiendo un secchio con tanto burro come se avesse lavorato il latte di dieci mucche. Quando il secchio fu quasi del tutto pieno, immerse la mano per tre volte ancora nel latte, poi l'asciugò e la ripose nel baule.

* Traduzione di Giorgia Falceri, titolo originale *The Dead Hand*.

Non appena poté lasciare la casa senza essere vista, la fanciulla fuggì piena d'orrore dalla stanza e raccontò a tutti quello che aveva visto. Subito accorse una folla urlante che circondò la casa e minacciò a gran voce di sfondare la porta per cercare la mano di morto. Alla buon'ora la donna uscì, mostrandosi calma e fredda come sempre, e disse ai vicini che si stavano dando tanto disturbo per nulla, dato che in casa sua non c'era nessuna mano. La folla entrò lo stesso e si misero tutti a rovistare, senza però trovare altro che un gran fuoco nel focolare. Ma poiché si sentiva chiaramente l'odore di carne bruciata, furono certi che l'avesse buttata nel fuoco. E comunque, nemmeno questa trovata le risparmiò la vendetta del paese. Da allora venne evitata da tutti: nessuno voleva mangiare, bere o solo chiacchierare con lei, al punto che, in breve tempo, lasciò l'isola con suo marito e non si udì mai più parlare di loro.

Ad ogni buon conto, una volta andati via, quando il burro veniva portato al mercato, tutti tornarono ad avere quel che gli spettava, quello di cui l'empia stregoneria della donna li aveva defraudati tanto a lungo. E tutta l'isola gioì per la caduta e il castigo di quella strega malvagia con la mano di morto.



LA MALEDIZIONE DELLA VEDOVA*

Le maledizioni attraverso il latte e il burro sono lanciate generalmente da donne e scaturiscono da un sentimento di rancore o di invidia per la fortuna di un vicino. Il sortilegio però non potrà avere effetto se quel latte non viene offerto spontaneamente e, proprio per questo, le persone si mostrano molto riluttanti a offrirne, a meno che non sia per un amico dal quale non ci si potrebbe aspettare alcuna malevolenza. I viandanti che vengono a elemosinare una scodella di latte andrebbero tenuti sempre alla larga perché possono essere streghe sotto mentite spoglie. E se anche si offre del latte, questo dev'essere bevuto in casa e mai portato fuori. In ogni caso, la persona che entra deve mettere una mano sulla zangola e ripetere: "Che Dio benedica tutti i presenti."

Hugh Connor, un contadino nel fiore degli anni, uno di quei bei giovanotti dell'Ovest, e per di più benestante, prese in sposa una graziosa fanciulla del villaggio. Si chiamava Mary, della famiglia dei Leydon, e non c'era ragazza migliore di lei in tutta la campagna circostante. I due, insieme, erano davvero felici. Prima del matrimonio, però, Hugh Connor aveva frequentato una giovane vedova del posto che tramava di farlo suo e che andò su tutte le furie quando egli scelse Mary Leydon. In quel momento un desiderio di vendetta si fece largo nel cuore della vedova che iniziò a ordire un piano. Dapprima trovò una strega disposta a insegnarle alcuni segreti e incantesimi. Poi, ostentando amore e affetto per Mary Connor, di moina in lusinga, le fu permesso di frequentare con assiduità la casa della giovane sposa. Soprattutto nei giorni in cui lavoravano il burro, non mancava di passare di lì per dare una mano e, se c'erano delle frittelle a cuocere, si sedeva a tenerle

* Traduzione di Chiara Polli, titolo originale *The Wicked Widow*.

d'occhio e a rigirarle. In quei giorni le frittelle finivano immancabilmente per bruciarsi o guastarsi, il burro nella zangola non riusciva mai a formarsi e, se anche un po' ci riusciva, risultava acidulo, persino rancido e impossibile da vendere. Ma la vedova continuava comunque a farle visita, a blandirla e a lusingarla, finché Mary Connor credette di aver trovato l'amica migliore del mondo, per quanto, a dire il vero, ogni volta che la vedeva succedeva qualcosa di brutto: dal niente il piatto pregiato cadeva dalla credenza rompendosi; la pioggia filtrava dal soffitto rovinando la vestaglia nuova in cashmere di Mary, un regalo che arrivava direttamente da Dublino. Ma il peggio accadde quando la vacca si ammalò e una bella nidiata di tacchini finì dritta nel lago, annegando. E peggio ancora, un giorno il ritratto della Madonna cadde dalla parete, finì nel fuoco e andò bruciato.

Dopo quell'ultimo episodio, come pretendere che la fortuna tornasse a sorridere alla loro casa? Col cuore a pezzi, Mary fu lì lì per crollare, e piangeva a dirotto, fino a svuotarsi l'anima. Fu allora che passò una vecchia in un mantello azzurro, con un cappuccio a coprirle gli occhi. La forestiera entrò e con gentilezza chiese a Mary cosa l'affiggesse. E la giovane le raccontò di tutte le sue sventure e di come in quella casa ogni cosa sembrasse stregata.

La sconosciuta replicò: "Ecco, grazie alla saggezza delle arti mistiche, ora tutto mi è chiaro. Qualcuno attira il malocchio su questa casa. Dobbiamo scoprire chi è."

E Mary le confidò della sua più cara amica, la vedova, così dolce e gentile da non potersi aspettare da lei la minima cattiveria.

"Lo vedremo, tu fai soltanto quello che ti dico io e prepara tutto per quando arriverà."

"Presto sarà qui. Oggi infatti lavoriamo il burro e lei viene sempre a mezzogiorno in punto per aiutarci."

"Allora mi metto subito all'opera. Chiudi bene la porta."

Detto questo, la sconosciuta gettò sul fuoco alcune erbe che alzarono un gran fumo. Poi prese tutti i coltelli che c'erano in giro e ne conficcò uno nel pavimento, proprio a ridosso della zangola, e ci mise vicino un carbone ardente. Arroventò gli altri coltelli sul fuoco e vi gettò di nuovo delle erbe, fino a formare una spessa coltre di fumo che, pensò Mary, odorava come l'incenso in chiesa. Infine, con una barra di ferro incandescente, tracciò il segno della croce sulla soglia d'ingresso e sul focolare. Udirono allora un ruggito poderoso da fuori e videro la vedova precipitarsi in casa, e intanto urlava che un ferro rovente le stava trapassando il cuore e che aveva tutto il corpo in fiamme. Poi cadde a terra tra le convulsioni, il volto le si fece nero e le membra le si contrassero per gli spasmi.

La sconosciuta esclamò: "Ecco chi ha portato il malocchio in casa tua, ma il maleficio è stato finalmente spezzato. Chiama degli uomini che la riportino a casa e non lasciare che questa strega varchi di nuovo la tua soglia."

Dopodiché, la sconosciuta scomparve e non fu mai più rivista al villaggio.

Quando i vicini udirono la storia, non vollero più avere a che fare con la vedova. Evitata e odiata da tutti, fu soprannominata Strega Malvagia e nessuna persona rispettabile fu più vista rivolgerle parola. La sua vita divenne così miserevole che, ripudiata e sofferente, morì non molto tempo dopo. Era completamente sola, dal momento che nessuno le si sarebbe mai avvicinato: durante la sera della veglia non andarono a offrirle una pre-

ghiera poiché si vociferava che il diavolo in persona fosse là, a vegliare sulla sua creatura; né accompagnarono il feretro al cimitero, perché si diceva che il diavolo la stesse aspettando ai cancelli. Ancor oggi si crede che il suo corpo, quella notte, lo abbiano portato via dal cimitero delle forze oscure. Nessuno tuttavia ha osato verificarlo, magari aprendo la bara, e così questa bizzarra leggenda è ancora avvolta nel mistero.

Quanto a Hugh Connor e alla bella Mary, dopo queste disavventure i due vissero in prosperità, sempre accompagnati dalla buona sorte e dalla benedizione di Dio che scese su di loro, sulla casa, sul bestiame e sui figli. E nei giorni in cui lavoravano il burro Mary non dimenticò mai di mettere un ferro di cavallo rovente sotto la zangola, proprio come le aveva suggerito quella sconosciuta che, ne era certa, doveva essere una fata travestita, venutale in soccorso in un momento di grande sofferenza.



IL FACHIRO IRLANDESE*

Molti degli uomini votati alla preghiera, o Fachiri, durante i loro pellegrinaggi fanno tappa a *Tobar-Breda* dove, in cambio delle preghiere, riescono a ottenere doni, offerte e ogni sorta di prelibatezza dai contadini ricchi e dalle fanciulle a cui promettono la felicità e fors'anche l'amore di un bel giovane.

I Fachiri Irlandesi, noti anche come sacra confraternita di mendicanti, conducono una vita piacevole e spensierata: portano con sé un borsellino, un bastone e, poiché ritenuti santi e dotati di virtù spirituali, si mantengono grazie alle offerte dei tanti che credono ciecamente nella misteriosa efficacia delle loro preghiere, benedizioni e profezie di felicità.

Uno di questi Fachiri, giunto alla fine dei suoi giorni, fu lieto di trovare rifugio in una casa per poveri. All'età di 80 anni era ancora alto, a schiena dritta, con capelli e barba bianchi e folti, gli occhi vispi e un portamento che incuteva rispetto.

Un gentiluomo lo vide e fu così colpito da quell'aspetto dignitoso e gentile che lo invitò a raccontargli la storia della sua vita, vita che si rivelò segnata da numerosi eventi bizzarri.

Malgrado fosse figlio di un fattore, sin da piccolo aveva detestato il lavoro e preferito trascorrere le lunghe giornate estive sdraiato sull'erba, a guardare le nuvole trasognato, fantasticandone la meta e desiderando volare via con loro verso terre sconosciute.

Intanto la sua indolenza suscitava la collera del padre, il quale imprecava e lo picchiava, spesso con brutalità, ma non riusciva comunque a portarlo a zappare, da mattina a sera, né a badare al bestiame, con la sola compagnia dei braccianti.

Quando ebbe più o meno vent'anni pianificò la fuga: "Se quegli sciocchi dei Fachiri, vecchi, storpi, ciechi e sordi, trovano gente disposta a mantenerli senza niente in cambio, perché mai" pensò, "non dovrei riuscirci io ad avere vitto e alloggio senza lavorare, io che posso contare sulla giovane età, la salute e la capacità di raccontare storie a non finire sui bei tempi che furono?"

* Traduzione di Chiara Polli, titolo originale *The Irish Fakir*.

E fu così che una notte abbandonò in gran segreto la casa paterna e diede inizio alle sue peregrinazioni, finendo per incontrare soltanto ostilità e rifiuti perentori, poiché né i contadini né le loro mogli volevano avere a che fare con lui. Tutti infatti lo guardavano con sospetto e si domandavano: “Perché mai un giovanotto robusto e alto due metri dovrebbe mendicare in lungo e in largo per il paese? Dev’essere un mascalzone malintenzionato.” E così lo cacciavano dalle loro terre.

Il giovane decise allora di camuffarsi da Fachiro vero e proprio: si procurò un mantello, un borsellino e un bastone, nascose i capelli corvini sotto una papalina stretta e provò a sembrare quanto più vecchio possibile.

Ma i Fachiri non tardarono a smascherarlo, con grande rabbia e sdegno. Ognuno di loro, infatti, aveva una gamba zoppa o un occhio cieco, e si chiedeva: “Perché mai un giovanotto nel pieno delle forze, con le spalle larghe e gli occhi d’ebano, dovrebbe portarci via le uniche fonti di sostentamento, quando invece potrebbe benissimo lavorare e guadagnare abbastanza per mantenersi, senza derubarci di ciò che ci spetta?” E guaivano e gli ringhiavano contro come un branco di lupi, finché non gli misero alle calcagna delle spie.

Ma lui era determinato a tentare la sorte e peregrinava di santuario in santuario, pregando in mezzo alla folla con più intensità e fervore di qualsiasi altro pellegrino o Fachiro.

Tuttavia, ovunque andasse, incontrava un’orribile vecchietta che sembrava seguirlo. Questa aveva il capo avvolto in un logoro scialle rosso e il volto nascosto, fatta eccezione per gli occhi che continuavano a fissarlo come carboni ardenti ogni volta che lui si girava. In verità, proprio a causa di quella vecchia megera la sua vita era diventata un tormento. Si spostava senza sosta per sfuggirle, ma lei lo seguiva sempre, il rumore del bastone contro il suolo a rimbombargli nelle orecchie, come colpi di martello sui chiodi della sua bara: ne era certo, quell’orrore lo avrebbe ucciso.

Alla fine pensò di recarsi a *Tobar-Breda*, considerando che si trovava a svariate miglia di distanza e che forse la vecchia non sarebbe stata in grado di seguirlo così lontano. Dunque si incamminò e per tutto il tragitto non ne vide l’ombra, cosa che gli riempì il cuore di gioia, per cui si inginocchiò presso la fonte e iniziò a pregare con ancor più passione. Ma quando alzò lo sguardo, là, dall’altra parte della strada, scorse la tanto odiata strega, la quale, dimentica di lui, continuava a pregare e a sgranare il rosario come se non avesse avuto intorno nessuno.

A un tratto la vecchia si allungò per lavarsi il viso nella fonte e nel raccogliere l’acqua con le mani lasciò cadere lo scialle rosso lungo le spalle. Fu allora che, con immensa sorpresa, il giovane vide davanti a sé un’incantevole fanciulla dalla pelle rosea e delicata come un giglio, con una morbida cascata di riccioli bruni che le scendevano sul collo candido come la neve.

Quella visione sfuggente durò un attimo e dopo essersi bagnata il viso la fanciulla risollevò lo scialle rosso e tornò a essere la vecchia megera che tanto lo aveva terrorizzato. Ma era bastato quell’unico istante perché il suo cuore si arrendesse all’amore. E per la prima volta la donna volse lo sguardo ardente verso il giovane e non lo distolse finché questi non si sentì rapito da un’estasi di gioia.

Quando riprese conoscenza, la trovò seduta accanto a sé, le mani nelle sue e gli occhi ancora sfavillanti e fissi nei suoi.

Gli sussurrò: “Vieni via, seguimi. Lascia perdere tutti questi pellegrini. Ho molte cose da dirti.”

Lui si alzò e insieme andarono in un luogo appartato, lontano dal clamore e l'agitazione del santuario. Allora lei si scrollò di dosso lo scialle, tolse le bende che le coprivano il volto e disse: “Guardami. Puoi amarmi? Ti ho seguito giorno dopo giorno perché ti amo. Puoi ricambiare questo amore e unire il tuo destino al mio? Ho abbastanza denaro per entrambi e ti insegnerò i segreti per guadagnarne di più.”

E da quel giorno viaggiarono assieme, attraversando il paese e praticando riti magici e incantesimi, poiché Elaine, sua moglie, aveva appreso tutti i segreti sull'uso delle erbe. La gente li pagava bene per il loro aiuto e la loro sapienza, tant'è che i due non desiderarono più nient'altro e vissero come principi, ma senza dover ricorrere ad alcun imbroglio e senza mai un dissapore tra di loro.

E la loro felice storia d'amore durò fino al giorno funesto in cui Elaine fu colpita da una malattia e morì. A quel punto l'anima dell'uomo sembrò morire con lei e tutto il suo sapere lo abbandonò. Triste e stanco di ogni cosa, finì i suoi giorni in un ricovero per i bisognosi: vecchio, spiantato e col cuore a pezzi. Egli tuttavia conservò il contegno di chi è nato per un destino grandioso e la dignità solenne di un re senza corona.

Questa è la strana storia che il vecchio Fachiro raccontò al gentiluomo, nella casa per poveri, poco prima di morire.



INFORMATIVA SUL COPYRIGHT

© La rivista «Ticontre. Teoria Testo Traduzione» e tutti gli articoli contenuti sono distribuiti con licenza **Creative Commons Attribuzione – Non commerciale – Non opere derivate 3.0 Unported**; pertanto si può liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire la rivista e i singoli articoli, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell'opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

PAROLE CHIAVE

Irlanda; Celtic Revival; Lady Wilde; traduzione; leggende; folclore irlandese; Seanchan il Bardo.

NOTIZIE DEI TRADUTTORI

Andrea Binelli insegna Lingua e traduzione inglese all'Università di Trento. Oltre alla traduzione, le sue principali aree di ricerca sono la semiotica, l'applicazione della linguistica dei corpora alla Critical Discourse Analysis e la sociolinguistica di contesto irlandese. Fra le altre cose, ha tradotto *Il buon soldato* di Ford Madox Ford per i Meridiani Paperback, *Il cuore girevole* di Donal Ryan per Minimum Fax, i racconti di Elske Rahill, Andrew Fox e Patrick McCabe, sia per Minimum Fax che per altri editori indipendenti.

andrea.binelli@unitn.it

Giorgia Falceri si è laureata in Letterature euroamericane, traduzione e critica letteraria all'Università di Trento, con una tesi che presenta la traduzione in italiano della commedia *The Antipodes*, di Richard Brome (1638). Ha ultimato una tesi di Dottorato in Studi Linguistici e Letterari che tratta del processo di autotraduzione e delle sue ricadute estetiche nell'opera della scrittrice contemporanea Nancy Huston. Dal 2010 lavora come traduttrice di testi accademici, relativi in particolare alla biologia e alla genetica evolutivista. Dal 2014 collabora come editor alla rivista online *Ticontre. Teoria testo traduzione*, per la quale ha curato la sezione monografica del numero corrente dal titolo *Narrazioni del sè e autotraduzione*.

giorgia.falceri@unitn.it

Chiara Polli si è laureata in Mediazione Linguistica presso l'Università di Trento. Sta svolgendo un dottorato di ricerca in Forme del Testo con una tesi sulla traduzione e i processi di censura nelle traduzioni italiane degli underground comix americani. Dal 2014 si occupa di revisioni linguistiche e traduzioni di pubblicazioni scientifiche, collaborando in particolare con l'Università di Sassari. Dal 2016 è membro della redazione della rivista online *Ticontre. Teoria testo traduzione*. Oltre al fumetto e gli studi traduttivi suoi principali interessi di ricerca sono gli Irish Studies e la pop culture. È attualmente in corso di pubblicazione un articolo sulla memoria e il trauma storico nella rappresentazione a fumetti dell'Easter Rising.

chiara.polli@unitn.it

COME CITARE QUESTO ARTICOLO

ANDREA BINELLI, GIORGIA FALCERI e CHIARA POLLI, *Bardi, streghe e altre creature magiche. Tradurre l'Irlanda di Lady Wilde*, in «Ticontre. Teoria Testo Traduzione», VII (2017), pp. 285–300.

L'articolo è reperibile al sito <http://www.ticontre.org>.

Sommario – Ticontre. Teoria Testo Traduzione – VII (2017)

NARRAZIONI DEL SÉ E AUTOTRADUZIONE	
a cura di Giorgia Falceri, Eva Gentes e Elizabete Manterola	v
<i>Narrating the Self in Self-translation</i>	vii
GARAZI ARRULA RUIZ, <i>What We Talk About When We Talk About Identity in Self-translation</i>	1
MARÍA RECUENCO PEÑALVER, <i>Zodorís Califatidis y la ventana del ladrón o de cómo la autotraducción le hace a uno menos extranjero</i>	23
MELISA STOCCO, <i>Negociación lingüística e identitaria en las autotraducciones de tres poetas mapuche</i>	41
ELENA ANNA SPAGNUOLO, <i>Giving Voice To The Hybrid Self. Self-Translation As Strategy</i> By Francesca Duranti / Martina Satriano	67
MARIA ALICE ANTUNES, <i>Autobiographies, Self-translations and the Lives In-Between: the Cases of Gustavo Pérez Firmat and Ariel Dorfman</i>	85
CHIARA LUSETTI, <i>Provare a ridirsi: l'autotraduzione come tappa di un processo migratorio in Amara Lakhous</i>	109
VALERIA SPERTI, <i>Traces de l'auto/traduction dans les romans de Nancy Huston</i>	129
NAMI KANEKO, <i>¿Quién puede hablar por los de Obaba? Una relectura de Obabakoak de Bernardo Atxaga en vista de un cuento perdido en la autotraducción</i>	149
ALAIN AUSONI, <i>Et l'autotraduction dans l'écriture de soi ? Remarques à partir de Quant à je (kantaje) de Katalin Molnár</i>	169
SAGGI	183
MARIAGRAZIA FARINA, <i>Germanica: la travagliata nascita di un'antologia di narratori tedeschi nell'Italia degli anni Quaranta</i>	185
BRUNO MELLARINI, <i>Modelli eroici e ideologia della guerra in Dino Buzzati</i>	201
SERGIO SCARTOZZI, <i>Il 'Fu Eugenio Montale'. Derubare il tempo tra memoria e delitto</i>	225
TEORIA E PRATICA DELLA TRADUZIONE	249
GIULIO SANSEVERINO, <i>Les cymbales du soleil: sulle rese della luce nelle traduzioni italiane de L'Étranger di Albert Camus</i>	251
ANNY BALLARDINI, <i>Rachel Blau DuPlessis: a Translation Proposal</i>	269
ANDREA BINELLI, GIORGIA FALCERI e CHIARA POLLI, <i>Bardi, streghe e altre creature magiche. Tradurre l'Irlanda di Lady Wilde</i>	285
REPRINTS	301
PAOLO CHIARINI, <i>Alle origini dell'intellettuale moderno. Saggio su Heine</i> (a cura di Fabrizio Cambi)	303
<i>Introduzione</i>	311

TICONTRE. TEORIA TESTO TRADUZIONE

NUMERO 7 - MAGGIO 2017

*con il contributo dell'Area dipartimentale in Studi Linguistici, Filologici e Letterari
Dipartimento di Lettere e Filosofia dell'Università degli studi di Trento*

<http://www.ticontre.org>

Registrazione presso il Tribunale di Trento n. 14 dell'11 luglio 2013

Direttore responsabile: PIETRO TARAVACCI

ISSN 2284-4473

Le proposte di pubblicazione per le sezioni *Saggi e Teoria e pratica della traduzione* possono essere presentate in qualsiasi momento e devono essere inserite nella piattaforma OJS della rivista, seguendo **queste** indicazioni. Per la sezione monografica, invece, le date di scadenza e la modalità di presentazione dei contributi sono reperibili nel *call for contribution* relativo. I *Reprints* sono curati direttamente dalla Redazione. I saggi pubblicati da «Ticontre», ad eccezione dei *Reprints*, sono stati precedentemente sottoposti a un processo di *peer review* e dunque la loro pubblicazione è subordinata all'esito positivo di una valutazione anonima di due esperti scelti anche al di fuori del Comitato scientifico. Il Comitato direttivo revisiona la correttezza delle procedure e approva o respinge in via definitiva i contributi.

Si invitano gli autori a predisporre le proposte secondo le norme redazionali ed editoriali previste dalla redazione; tali norme sono consultabili a **questa** pagina web e in appendice al numero VII (2017) della rivista.

Informativa sul copyright

 La rivista «Ticontre. Teoria Testo Traduzione» e tutti gli articoli contenuti sono distribuiti con licenza **Creative Commons Attribuzione – Non commerciale – Non opere derivate 3.0 Unported**; pertanto si può liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire la rivista e i singoli articoli, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell'opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.